

II DOMENICA DOPO NATALE

*In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.
Egli era, in principio, presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.
In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre
e le tenebre non l'hanno vinta.
Venne un uomo mandato da Dio:
il suo nome era Giovanni.
Egli venne come testimone
per dare testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.
Non era lui la luce,
ma doveva dare testimonianza alla luce.
Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.
Era nel mondo
e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;
eppure il mondo non lo ha riconosciuto.
Venne fra i suoi,
e i suoi non lo hanno accolto.
A quanti però lo hanno accolto
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,
i quali, non da sangue
né da volere di carne
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.
E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi abbiamo contemplato la sua gloria,
gloria come del Figlio unigenito
che viene dal Padre,
pieno di grazia e di verità.
Giovanni gli dà testimonianza e proclama:
«Era di lui che io dissi:
Colui che viene dopo di me
è avanti a me,
perché era prima di me».
Dalla sua pienezza
noi tutti abbiamo ricevuto:
grazia su grazia.*

*Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè,
la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.
Dio, nessuno lo ha mai visto:
il Figlio unigenito, che è Dio
ed è nel seno del Padre,
è lui che lo ha rivelato.*

(Gv 1,1-8)

L'inno del prologo giovanneo è una vera e propria summa della teologia del quarto evangelo. Data la profondità e la ricchezza del brano, s'impone necessariamente la scelta di un aspetto, di una prospettiva di lettura tra i molteplici temi: il mistero del Verbo, l'incarnazione, il suo ruolo nella creazione, la nostra figliolanza divina nella fede, l'opposizione dell'incredulità, il ruolo della testimonianza del Battista, il confronto con il Primo Testamento, e soprattutto la Rivelazione di Dio all'uomo.

Qui sosteremo su due temi: la nostra divina figliolanza nella fede, e Gesù come rivelazione piena di Dio.

Il potere di diventare figli

«A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio». Ecco la nuova identità della persona umana, rivelata nella luce del Cristo, su cui ci soffermeremo in questa riflessione, lasciandoci guidare dalla mirabile pagina giovannea.

La pagina evangelica odierna sintetizza tutto ciò con la chiamata, con la grazia del divenire figli di Dio, attraverso la fede nel Figlio di Dio che si è fatto figlio dell'uomo.

La nostra figliolanza divina è correlativa alla rivelazione del volto paterno di Dio, rivelazione che si attua nel mistero dell'incarnazione e dell'intera vita di Cristo, fino alla sua Pasqua in cui si è manifestato tutto l'amore di Dio Padre per l'umanità, come scrive Giovanni nella sua prima Lettera, chiave ermeneutica dello stesso quarto Vangelo: *«In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui»* (1Gv 4, 9).

Questa nuova realtà in noi non è il termine di un lungo cammino di ricerca umana o di una iniziazione misterica e degli sforzi, peraltro encomiabili, di migliorare il nostro vivere sociale, comunitario. Essere 'figli di Dio' può essere soltanto un dono che il discepolo ha già; lo possiede fin dal suo ingresso nella Chiesa e non può che essere dono del Padre attraverso il suo unigenito Figlio: *«Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia»*,, cioè dalla sua vita filiale tutti possiamo attingere abbondantemente.

Bisogna sottolineare come la figliolanza divina non sia una metafora priva di corrispondenza nella realtà o una licenza poetica del linguaggio religioso, ma l'effettiva nuova condizione di chi, nella fede, aderisce a Gesù come il Testimone del Padre. Giovanni sente allora il bisogno di ribadire con forza qui e anche altrove, nei suoi scritti, la verità di questa nostra figliolanza divina, perché conosce bene quel sospetto che il 'serpente', invidioso della nostra dignità, ha seminato in noi fin dal primo giorno e che continuamente alimenta, contrabbandando come vero il volto di un Dio nemico della libertà umana, geloso della nostra felicità, giudice arcigno e severo, incapace di comprendere le nostre fragilità! La predicazione ecclesiale deve con fermezza proclamare che l'evangelo si fa interprete della verità dell'umano, unica voce capace di dire il sogno che alberga nel cuore di ogni persona: essere amati sempre, e in questo amore trovare la vittoria sui nostri limiti e sulla stessa morte. La predicazione della comunità credente deve altresì dire che questo sogno si realizza in una sola modalità: l'accogliere nella fede l'offerta dell'amore di Dio in Cristo.

Questo sconfessa il tratto delirante, del sogno di potenza che ha travolto l'umanità, facendole credere di poter conseguire un potere divino, senza limiti, come ci hanno dolorosamente mostrato i lager, gli stermini, le ingiustizie perpetrate in nome di un uomo nuovo e di un mondo nuovo, che di novità hanno avuto soltanto la scientificità, la metodicità con cui si è perseguito un progetto di morte.

La fede è proprio il contrario di questo delirio di onnipotenza, perché è un riconoscere che il senso ci è dato come dono, che l'atto più alto della libertà umana non sta nel produrre, ma nell'accogliere, che la speranza non si nutre delle nostre realizzazioni, ma della Promessa.

Lui è rivelazione!

L'altro tema su cui intendiamo riflettere è il punto d'arrivo del prologo e la chiave di lettura della cristologia e della teologia giovannea: «*Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato*» (Gv 1,18).

Certamente la riflessione sull'idea di Rivelazione nel quarto vangelo non è immediatamente usufruibile dal punto di vista pratico, ma ci porta nel cuore stesso della fede cristiana, nella sua imprescindibile qualità *teo-logica*. Ogni cristiano è chiamato ad essere teologo – non certo in senso accademico – perché la sua fede non ha per oggetto primario dei comandi a cui obbedire, una legge, ma deve aprirsi alla scoperta del dono di una comunione, fino a diventare partecipazione alla vita divina.

Questa *teo-logia* non è un discorso su Dio elaborato a partire dall'esperienza umana, poiché il Dio della Bibbia è sempre 'oltre', trascendente: *Dio nessuno l'ha mai visto...* È sempre utile riandare a questa fondamentale convinzione biblica, per evitare che la religione sprofondi in chiacchiere di convenienza, e la comunicazione della fede si banalizzi a offerta di opinioni, come avviene oggi nel 'supermercato delle religioni'. Si tratta invece di ritrovare il senso del silenzio, dell'ascolto, della misura, della sobrietà spirituale. D'altra parte il versetto giovanneo non si chiude con l'affermazione dell'inafferrabilità ed ineffabilità di Dio, in un apofatismo insuperabile, che preclude ogni discorso di fede, ma prosegue comunicandoci quella lieta notizia non disponibile all'uomo: il Padre ci è raccontato dal Figlio, anzi, come letteralmente suona in greco, Costui è egli stesso 'racconto', Rivelazione! Ecco perché il discorso su Dio, pur non soppiantando il silenzio dell'ascolto, viene autorizzato da Dio stesso, in quanto Egli si fa conoscere come 'Padre' nel Figlio.

Merita attenzione il fatto che (almeno secondo l'attestazione di alcuni 'codici') soltanto al v. 18 appaia il termine 'Figlio', mentre prima si parlava esclusivamente di 'Verbo' o di 'Monogenito'. Sembra chiaro l'intento di Giovanni: è la storia di Gesù a rivelarci la qualità filiale della relazione con Dio. In altri termini, il Verbo incarnato, vivendo e morendo da Figlio, ci rende accessibile il volto invisibile di Dio come Padre. Solo in questa storia si dà dunque la Rivelazione di quello che Dio è veramente.

Ecco pertanto il fondamento dei nostri discorsi su Dio: non l'arroganza della ragione umana, che pretende un'evidenza impossibile, ma l'obbedienza della fede, che accoglie Colui che è in se stesso Rivelazione o, per usare il linguaggio giovanneo, che riconosce in Gesù la *Verità* di Dio, cioè il suo autosvelamento.

Da ciò sembra poter scaturire anche uno spunto per l'attualizzazione: bisogna ritrovare il gusto, nelle nostre comunità, per la contemplazione, per un discorso di fede su Dio, per affinare uno sguardo capace di penetrare il mistero. Spesso le troppe iniziative e le molteplici attività prevaricano e soffocano la dimensione teologica della vita cristiana.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini